

governo»

La marcia serve a ricordare che questa ferita è aperta. E non solo per i familiari di Gilad. Loro, Noam e Aviva Shalit, non hanno smesso di pregare e di battersi per poter riabbracciare Gilad. La loro determinazione, il loro coraggio, la loro dignità hanno commosso Israele. «In questi quattro anni - riflette Noam Shalit - si sono succeduti due primi ministri, due ministri della Difesa e due capi di stato maggiore. Ma nessuno è riuscito a riportare a casa un ragazzo che non era lì per divertimento ma per difendere la sicurezza d'Israele...». In questi quattro anni, abbiamo avuto modo di parlare più volte con Noam e Aviva Shalit. Ci è stato permesso di visitare la loro casa, di entrare nella stanza di Gilad, rimasta così come il giovane soldato l'aveva lasciata pochi giorni prima di essere catturato. «Riceviamo ogni giorno - aveva raccontato Aviva - lettere o email di ragazzi che hanno prestato servizio militare con Gilad e di altri che hanno imparato a conoscere la sua storia in questi quattro, terribili anni... Tutti dicono di non mollare e aggiungono di ritenere che sia dovere di chi governa il Paese fare di tutto perché Gi-

A Gerusalemme Migliaia di adesioni all'iniziativa per non dimenticare il caporale

Gaza
«Il blocco è stato
allentato ma
dov'è mio figlio?»

lad possa tornare in libertà». L'8 luglio la marcia per Gilad si concluderà a Gerusalemme, davanti alla residenza del primo ministro. Ma quella conclusione sarà anche l'inizio di un presidio permanente: «A tutti coloro che continuano a sostenerci, mi sento di promettere che torneremo a casa solo con Gilad libero...», afferma Noam Shalit. «Stiamo conducendo una battaglia pubblica - aggiunge deciso - non lasceremo passare un anno e un altro ancora...Chiediamo a tutti gli israeliani di unirsi a noi».

Tattare con Hamas è inevitabile. I promotori della «marcia per Gilad» non hanno alcuna simpatia per «quelli che assieme a nostro figlio - dice Noam - tengono in ostaggio anche la gente di Gaza che non merita le sofferenze che sta patendo...». «Quello che ci auguriamo - gli fa eco Shmishon Liebman - è che le madri dei prigionieri palestinesi facciano sentire la loro voce con i leader di Hamas

L'accusa

«Lui ha difeso il Paese
Nessuno è riuscito
a portarlo a casa»

Il presidio

Dall'8 luglio presenza
continua sotto la casa
del primo ministro

come noi stiamo facendo con le autorità israeliane». Ad oggi, però, gli appelli che i leader mondiali - da Barack Obama al presidente russo Medvedev a quello francese Sarkozy (Gilad ha il doppio passaporto) passando per tutte le cancellerie europee - hanno ripetutamente lanciato per la liberazione del soldato Shalit sono caduti nel vuoto. Ma questo non scoraggia chi, dentro e fuori Israele, continua questa battaglia di libertà. Il mese scorso, il presidente russo Dmitri Medvedev ha incontrato a Damasco il leader in esilio di Hamas, Khaled Meshaal. Uno degli argomenti trattati è stata la liberazione di Shalit. Secondo Meshaal, non è possibile liberare il caporale israeliano senza «un accordo ragionevole sullo scambio di prigionieri con Israele». Una risposta che i promotori della «marcia per Gilad» interpretano come una «non chiusura». Si tratta di capire cosa intenda il capo di Hamas per «accordo ragionevole», rimarca ancora Liebman. «Ma la ragionevolezza - prosegue il presidente della campagna per Gilad libero - non può essere a senso unico».

Una fonte interna delle brigate Ezzedine al-Qassam - il braccio armato di Hamas - ha rivelato che i miliziani che gestiscono il rapimento del caporale Shalit cambiano nascondiglio due volte alla settimana per evitare che Israele possa liberarlo con un blitz. Il premier Netanyahu ha dato mandato ad una triade parlamentare di tenere le fila della vicenda. Della triade fa parte Miri Regev, giovane parlamentare del Likud, il partito di Netanyahu. «È chiaro - afferma - che il prezzo per la liberazione di Gilad Shalit è aprire le porte del carcere a detenuti con le mani insanguinate. Ma ciò è già avvenuto in passato e abbiamo riscontrato che la maggioranza di costoro ha cercato soltanto di tornare alle loro famiglie. D'altra parte - conclude la parlamentare israeliana - abbiamo un apparato militare e d'intelligence che sa come rimettere le mani su quelli che intendessero riprendere attività terroristiche».

Quattro anni dopo, Gilad Shalit è sempre nel cuore d'Israele. Liberarlo è una sfida da vincere.

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

E giovedì a Roma si spegne il Colosseo: «Liberatelo»

Spegnere le luci per riaccendere una speranza. E per illuminare la volontà di quanti continuano a battersi per il suo ritorno a casa. Giovedì prossimo alla mezzanotte israeliana - le 23 in Italia - le luci del Colosseo saranno spente per chiedere l'immediata liberazione di Gilad Shalit, il soldato israeliano prigioniero di Hamas, rapito il 25 giugno 2006. A comunicarlo, in una nota, sono il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, e il presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici. La manifestazione, alla quale sarà presente Noam Shalit, il padre di Gilad Shalit, è promossa dalle associazioni giovanili Bnei Brit Giovani e Ugei (Unione Giovani Ebrei Italiani) per un loro coetaneo. «All'evento sono invitati tutti i cittadini - spiegano Alemanno e Pacifici - . L'obiettivo è quello di unire le forze e sensibilizzare l'opinione pubblica per riportare Gilad a casa, nonché per rilanciare il processo di pace in Medio Oriente». L'appuntamento è per le 21:30, ingresso dall'Arco di Costantino.

L'iniziativa
Promossa dai giovani
ebrei italiani
è aperta a tutti

Il sostegno a Gilad, cittadino onorario di Roma, è bipartisan. Unisce maggioranza e opposizione. Unisce nel nome di un ragazzo di 24 anni su cui sembra essere calato il silenzio dei media internazionali. Un silenzio che la manifestazione di giovedì prossimo intende spezzare. Dal primo luglio 2009, Gilad non è più soltanto un caporale israeliano. È un cittadino italiano, anzi romano. E dal giorno in cui Noam Shalit ha ricevuto la pergamena dell'onorificenza conferita al figlio, sul Campidoglio campeggia la gigantografia del volto di Gilad con la scritta: «Roma vuole il suo cittadino libero». Roma ha «adottato» Gilad. Con orgoglio e partecipazione. Sentimenti che torneranno a vivere giovedì prossimo nel cuore di Roma. «Salvare una vita è come salvare l'intera umanità», recita il Talmud. Questo significa salvare la vita e ridare libertà a Gilad Shalit. **U.D.G.**

Afghanistan Sono 300 i soldati inglesi morti in guerra

È arrivato a 300 il numero dei militari britannici morti dall'inizio della guerra in Afghanistan, nel 2001: un membro dei Royal Marines ieri è deceduto in ospedale a Birmingham, dove era stato ricoverato in seguito alle ferite riportate in un attentato a Sangin, nella provincia di Helmand, il 12 giugno.

Nel Regno Unito aumentano i dubbi sulla possibilità di successo di un impegno bellico del quale non si vede la fine. Commentando la notizia della morte del soldato britannico, il primo ministro David Cameron ha detto che «la morte numero 300 non è più tragica di quella numero 299, ma segna il momento in cui l'intero Paese deve riflettere sui sacrifici che stanno facendo per noi le nostre forze armate» E ha aggiunto: «Paghiamo un alto prezzo per mantenere la sicurezza del nostro Paese, per rendere il mondo un posto più sicuro, ed è giusto continuarsi a chiedere perché siamo là, e per quanto tempo dovremo restare... e la risposta è: siamo là perché gli afgani non sono ancora pronti a garantire la sicurezza».

David Cameron
Il premier:
«Stiamo pagando
un alto prezzo»

za del proprio Paese e tenere fuori i terroristi e i loro campi d'addestramento fuori dall'Afghanistan».

La Gran Bretagna ha circa 9.500 militari impegnati nel Paese asiatico. Secondo molti commentatori, il continuo, drammatico bollettino di morte potrebbe rafforzare le voci che sempre più insistentemente chiedono il ritiro delle truppe, specie se non ci saranno sostanziali successi sul terreno. Il nuovo governo di Londra ha proseguito con la strategia di quello laburista: resteremo fino a quando gli afgani saranno in grado di garantire la loro sicurezza. Ma negli ultimi due anni le morti hanno avuto un ritmo sempre più serrato, e in assenza di qualsiasi «svolta» sulla sicurezza. I feriti, molti dei quali mutilati nell'esplosione delle bombe artigianali messe dagli insorti ai lati delle strade, sono stati 1.282. Il numero di militari britannici rimasti uccisi in Afghanistan è secondo solo a quello degli americani, 1.125. Il costo delle due guerre - Iraq e Afghanistan - ha superato i 20 miliardi di sterline. ❖